

**48° Convegno
sui problemi internazionali**
Vicenza
Monte Berico 18-19 settembre 2015

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

PRESENZA INVADENTE ED OSSESSIVA DELLA VIOLENZA NEI MASS MEDIA

“La storia è una scia di barbarie, sopraffazione e sterminio. Se siamo sopravvissuti è perché in mezzo a tutto quel sangue ci sono state anche meravigliose conquiste: la scienza, l'arte, la civiltà, la spiritualità. La differenza è che ora sappiamo, minuto per minuto, ciò che per i nostri antenati, quando non era esperienza diretta, era solo una remota eco” (Michele Serra).

“Questa è la stampa bellezza! E tu non ci puoi fare niente”: è l'indimenticabile e sempreverde battuta di Humphrey Bogart, nel film “Quarto potere”. Vennero poi il quinto potere (la televisione) e il sesto (Internet), ma la situazione non è cambiata. “Questa è l'informazione bellezza”, una espressione che calza bene a proposito della tanta, troppa, violenza che tutti i giorni il mulino dell'informazione macina per i suoi consumatori. Violenza descritta nei minimi particolari, raccapriccianti, truculenti e ossessivi, nei giornali, raccontata per radio, mostrata per televisione. Violenza in guerra, in famiglia, sulle strade, negli stadi. Ci si azzuffa con qualsiasi pretesto, grande e piccolo che sia. Violenza verbale, della quale grondano i programmi televisivi. Violenza nella vita privata, nella politica, nell'economia, nella società. Genocidi, stermini, crudeltà, scandali di ogni genere, ruberie, malversazioni, sporchi affari, droga, volgarità. Programmi televisivi imperniati su chi grida più forte, chi più provoca, chi più denuncia, chi più crea scompiglio in studio

perché così si agganciano e si trattengono gli spettatori. L'audience sale, quindi più pubblicità.

I media sguazzano in tutto questo, una “miniera” per la professione a portata di mano, facile da trattare, di sicura efficacia e che paga perché altrimenti si praticerebbero altre strade, si sposerebbero altri temi. È sempre stata così. Da sempre l'informazione registra ciò che esce dalla normalità, che non funziona, che crea disagi e disservizi, che provoca disastri. Delitti, devianze, trasgressioni, i disastri, malaffare, guerre, tradimenti. Perché gli uomini fanno le guerre e gli dei mandano le peggiori sventure agli uomini? Risponde Omero “perché possano diventare materia di canto”.

Del resto la storia è raccontata, anche nei testi scolastici, come un susseguirsi di guerre e di sconfitte, di vincitori e di vinti, di tragedie e di distruzioni. Di violenze, qualunque sia il volto.

Negli stessi sacri testi, Bibbia compresa, tante pagine sono piene di terribili episodi; così leggiamo storie atroci nelle prime scritture delle tante civiltà che sono sbocciate sulla terra con l'uomo.

Violenza raccontata

Rispondendo alla lettera di un lettore che denunciava la troppa violenza presente nei media, Michele Serra, giornalista, scrittore, autore di programmi televisivi e umorista, rispondeva: “Quando legge sui giornali quanto cattivo e violento è il mondo, pensi che lo è sempre stato. La storia di *homo sapiens* è una lunga scia di barbarie, sopraffazione e sterminio. Se siamo sopravvissuti è perché in mezzo a tutto quel sangue ci sono state anche meravigliose conquiste: la scienza, l'arte, la cultura, la civiltà, la spiritualità. La differenza è che ora sappiamo minuto per minuto ciò che per i nostri antenati, quando non era esperienza diretta, era solo una remota eco”.

Dunque, nella sostanza, niente di nuovo sotto il sole: la differenza, rispetto a ieri, è che, grazie agli straordinari sviluppi dei mezzi di comunicazione vecchi e nuovi, il mondo si è “ristretto” a “villaggio globale”, dove le distanze sono annullate, tutti sanno tutto di tutti, c'è una immediata condivisione delle informazioni. Nei media quindi troviamo un concentrato di violenza mondiale rispetto alla “casalinga” sulla quale si era informati fino a ieri.

Tutto il mondo ha vissuto in diretta l'abbattimento delle torri gemelle di New York. Virtualmente tutto il mondo era lì, a New York, ed assisteva con “i suoi occhi” all'evento terroristico.

L'idea di “villaggio globale” è stata elaborata da Marshall McLuhan, studioso canadese di Comunicazioni di massa, nel 1962; nel frattempo tanto acqua è passata sotto i ponti ma la sua intuizione si dimostra sempre più attuale ed efficace per descrivere modalità, funzionamento e ruolo dell'informazione nel nostro

tempo e nel futuro che verrà, con tutte le implicazioni che derivano per il pensiero, le ideologie, le culture e i comportamenti e le possibili manipolazioni.

Dentro questo scenario si trovano i virus di quella *information anxiety*, concepita, praticata e sviluppata in funzione di strumento di governo, di inquinamento emozionale, di pressione e di imposizione ideologica, sociale, politica, istituzionale ed economica.

I media oggi sono, dunque, sempre più mezzi di comunicazione del “villaggio” globale che di piccoli mondi antichi e moderni, separati da confini e da barriere, che sono stati abbattuti proprio grazie ai media, soprattutto i nuovi: pensiamo all'irrestabile capacità diffusiva e virale dei Social media tanto più inquietante quanto può essere manovrato, pilotato, piegato a obiettivi poco trasparenti o di parte. Essi raccontano non più soltanto la violenza del tradizionale villaggio, ma la violenza del “villaggio globale” che tutti giorni portano a nostra conoscenza, preoccupandoci,

inquietandoci, condizionandoci, generando ansie, paure e conseguenti modi di pensare, di vivere, di rapportarci con gli altri.

Le azioni terroristiche dell'Isis, pubblicizzate con feroce sapienza, dominano inevitabilmente i media e psicologicamente tengono a scacco gli abitanti del villaggio globale: le grandi metropoli come i piccoli paesi. Le immagini truculente forzano le porte delle case del mondo, facendo entrare ataviche e avveniristiche paure.

Da sempre “si canta” l'albero che cade piuttosto della foresta che cresce perché il pubblico sarebbe più attirato dal rumore dell'albero che cade che dall'armonia della foresta che vive. Non fa, perciò, notizia la quotidianità, ma ciò che spezza, altera e violenta la quotidianità: l'aereo che precipita, il treno che deraglia, gli amori che tragicamente finiscono, i delitti, le rapine, le ruberie. Da un po' di tempo fanno scalpore e hanno ampio risalto nei media gli scandali politici ed economici, la rapacità di chi governa, dei pubblici amministratori, di uomini della Finanza e delle Banche che rovinano i risparmiatori.

Premi giornalistici

Il premio Pulitzer, il massimo riconoscimento giornalistico a livello mondiale, è stato consegnato quest'anno al *Post and Courier* di Charleston, un giornale locale del South Carolina, per *Till death do us part* (Finché la morte non ci separi), una serie di articoli sulle donne vittime della violenza domestica. Il South Carolina è tra gli Stati americani dove più alto è il numero di femminicidi: uno ogni dodici giorni, dice la fredda statistica. Il giornale ne racconta la violenza e l'impotenza di polizia.

Il “World press foto” 2015, considerato il premio di foto

giornalismo multimediale più importante del mondo, è andato a foto di atroce violenza, che hanno per soggetti protagonisti minori dentro il mondo del mercato di sesso americano, disperati che tentano di superare i disumani confini, segnati dal sinistro muro sinistro che separa gli Stati Uniti dal Messico, e poveri, precari, disoccupati giapponesi che trovano rifugio degli *Internet Cafè*.

I premi giornalistici, in genere, sono sempre indicatori di dove vanno i media, dei temi che tengono banco

ANGELO SQUIZZATO
(continua a pag. 2)



CONTESTI DI VIOLENZA

I CONFLITTI PRESENTI NEL MONDO FRA POTERE E SCONTRO DI CIVILTÀ

La fine del bipolarismo legato alla "Guerra Fredda" non darà luogo, secondo gli studiosi, ad un mondo più unito ed armonico bensì al riemergere di linee di divisione lungo i confini dei raggruppamenti umani di lenta formazione e lunga durata come le civiltà.

I recenti episodi di terrorismo islamista verificatisi in Francia, Danimarca e Tunisia, le decapitazioni di prigionieri e ostaggi occidentali, le minacce di issare la bandiera nera dell'Isis sul Vaticano, i massacri e la riduzione in schiavitù di Cristiani e minoranze musulmane in Medio Oriente ad opera del Califfo dell'Isis al-Baghdadi hanno fatto tornare di attualità la tesi dello scontro di civiltà elaborata nel 1996 dallo scienziato politico statunitense Samuel

P. Huntington.

Qualche anno prima, nel 1992, un altro statunitense economista aveva pubblicato un libro intitolato *Lafine della storia e l'ultimo uomo* nel quale sosteneva che, dopo la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'URSS e la fine della Guerra Fredda, nel mondo si erano definitivamente affermati la democrazia liberale e l'economia capitalista di mercato. Dunque non ci sarebbero più stati conflitti tra i Paesi del pianeta.

deremo schiave le sue donne, e se non saremo noi a farlo, ci riusciranno i nostri figli o i nostri nipoti, vendendo sui mercati degli schiavi i figli di Roma" (parole del portavoce sulla rivista on line, in inglese, dell'IS). Secondo Molinari questa è la visione di una jihad globale che punta al dominio sull'Europa riscattando l'umiliazione subita dalle armate turche davanti alle porte di Vienna nel 1529 e nel 1683. Rispetto ai suoi predecessori, il Califfo

al-Baghdadi ritiene di avere una carta in più: la presenza crescente di musulmani in Europa tra i quali reclutare volontari e sviluppare la strategia dei "lupi solitari" per indebolire e terrorizzare gli europei e rinsaldare lo spirito di resistenza dei musulmani.

La "malvagità calcolata", ovvero il ricorso sistematico alla violenza più sanguinaria, è uno strumento fondamentale per costruire il consenso dal basso a favore del Califfo e per moltiplicare le opportuni-

tà di reclutamento di jihadisti.

È pur vero che Molinari non usa l'espressione "scontro di civiltà", ma l'incipit del suo libro è il seguente: "Abbiamo i barbari alle porte di casa. Vogliono portare il terrore nelle nostre città, decapitare i passanti, obbligarci a rinunciare alle libertà civili e precipitarsi in un Medioevo sanguinario... è chiara l'intenzione di dichiarare guerra all'Europa".

PIETRO SERGIO CERVELLIN

Tesi controversa

Huntington contesta l'idea che la democrazia liberale e i valori dell'Occidente siano diventati la sola ed unica alternativa rimasta per le nazioni del mondo uscito dalla Guerra Fredda. Nel suo saggio (*Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*) egli sostiene che, in futuro, le grandi divisioni dell'umanità e la fonte principale di conflitti saranno legati alla cultura; i conflitti più importanti dunque avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. La fine dell'ordine internazionale bipolare legato alla Guerra Fredda non darà luogo, secondo Huntington, ad un mondo più unito ed armonico bensì al riemergere di linee di divisione lungo i confini dei raggruppamenti umani di lenta formazione e lunga durata come sono le civiltà.

È illusorio pensare ad una civiltà universale basata sulla democrazia e sui diritti umani; quella occidentale è "una" fra le civiltà e non "la" civiltà. Pertanto, secondo Huntington, l'Occidente deve pensare non ad "esportare" la democrazia e i diritti umani bensì a difendere la propria identità e i propri valori che non sono, né prevedibilmente saranno, universalmente condivisi. A poco meno di vent'anni di distanza dalla pubblicazione del libro di Huntington, il tema dello scontro di civiltà è riemerso in seguito all'affermazione in Medio Oriente del Califfo dello Stato Islamico (IS) che fino al giugno 2014 si chiamava ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante).

Nel dibattito attuale si vanno definendo al riguardo due posizioni che potremmo così

riassumere. Una posizione sostiene che il Califfo dell'IS non è portatore di uno scontro di civiltà con l'Occidente ma è una guerra interna all'Islam che vede i sunniti contrapporsi agli sciiti e alle altre minoranze islamiche (come gli alauiti e gli yazidi) che vivono nei territori ora occupati dallo Stato Islamico. I messaggi dello Stato Islamico sono infatti di due tipi: terrificanti verso l'Occidente per incutere paura e tenere a distanza; seducenti verso gli arabi sunniti: "venite tutti qui, costruiamo il nostro Stato e saremo finalmente liberi" proclama il Califfo. La decisiva reazione all'IS, come ad altri terrorismi, potrà alla fine venire solo in seno all'Islam, svelando l'inganno e la trappola dello Stato Islamico (Mario Giro, sottosegretario agli Affari Esteri, in «Rivista Italiana di geopolitica»). Nel recente saggio sull'IS (Feltrinelli) Loretta Napoleoni sostiene che abbiamo a che fare con "l'utopia politica sunnita del XX secolo, un potente edificio filosofico che per secoli gli studiosi hanno cercato invano di far nascere". Secondo questa interpretazione la dottrina dello scontro di civiltà è un'arma spuntata che non ci aiuta a capire quanto sta avvenendo in Medio Oriente.

Secondo *Il Califfo del terrore*, invece, lo Stato Islamico guidato dal Califfo Abu Bakr al-Baghdadi con le decapitazioni di arabi e occidentali, attentati nel cuore di un'Europa incredula, donne schiavizzate, bambini trasformati in killer, pulizia etnica e richiesta di obbedienza assoluta, rappresenta una pericolosa minaccia per l'Occidente.

PRESENZA INVADENTE ED OSSESSIVA

(continua da pag. 1)

e catturano attenzione e interessi. Non bisogna mai dimenticare gli interessi economici, sociali e politici, che stanno dietro tante notizie e le gli obiettivi non proprio positivi ed edificanti con le quali vengono presentate, forzate, esaltate, ma anche poste con scarso rilievo in pagina e in Internet o trasmesse per radio e televisione. E violenza anche nascondere le notizie scomode perché possono disturbare i manovratori.

Cronaca nera

La notizia vera oggi sarebbe che la violenza nel mondo, al di là della sua invadenza e persistenza nei media, da alcuni anni è in calo, ma i media sembrano non accorgersi del fenomeno, preferiscono continuare a raccontare la violenza perché materia che coinvolge, è facile da raccontare ed è calamita per chi compera il giornale, ascolta la radio, guarda la televisione, naviga in internet.

Questo accade in particolare in Italia, mentre in altri paesi i media coltivano altri vizi (un esasperato inseguimento del gossip, del pettegolezzo casalingo o del colore e del folklore), ma da tempo non danno alla cronaca nera quello spazio che invece sembra accentuarsi sempre più nel nostro Paese, dove peraltro si è abbassato negli ultimi anni l'indice di delittuosità, vale a dire il rapporto tra fatti criminali e il numero degli abitanti.

Nel 2014, rispetto all'anno precedente, meno 11,7 di omicidi, meno 9,4 di femminicidi (un delitto molto enfatizzato dai media), meno violenza negli stadi, con

Si fa però molto male ai manovrati che non vengono informati e quindi non sono vaccinati rispetto ai poteri offensivi o devianti o arroganti. Notizie, dunque, al miele o al veleno del potere e notizie annacquate o occultate dal potere. Ma, a questo punto, sono opportune alcune considerazioni sulla violenza nel nostro tempo, che non è maggiore e più feroce rispetto al passato. Oggi è soltanto più conosciuta e più puntualmente rappresentata dai media.

una sensibile diminuzione di scontri, feriti, devastazioni. Sono dati del Ministero dell'Interno, dei quali la macchina dell'informazione sembra non accorgersi. Il fenomeno non è episodico, ma si registra da una decina di anni, eppure, commenta Vittorio Feltri non si attende nei media "l'orgia nera propinata quotidianamente ai consumatori (anche involontari) della cronaca truci".

Pino Arlacchi, sociologo, studioso della criminalità, politico annota come, durante i suoi viaggi in America, fosse colpito dal fatto che l'autorevole "New York Times" desse pochissimo spazio o addirittura ignorasse i 4-5 omicidi che quotidianamente accadevano. Il commento: "Nei Paesi più civili la cronaca nera è uscita da tempo dalle prime pagine. Salvo casi davvero insoliti, non troverete tracce sui giornali europei e sui grandi quotidiani americani del mattinale da questura che caratterizza, anche nel linguaggio, l'apertura di quelli italiani".

Giulio De Benedetti, il direttore che fece grande

"La Stampa" di Torino, era convinto di attirare i lettori soprattutto con i delitti e le pene: storie avvincenti di assassini, stupri, incidenti mortali, feroci tradimenti che sfociavano in tragedia, casi pietosi al limite dell'umano, processi ricchi di colpi di scena. Ha avuto successo ed ha fatto scuola.

I fatti di nera sono resi intriganti e coinvolgenti dallo stile con il quale essi sono raccontati: immediato, concreto, popolare, immaginifico, seducente, alla portata quindi di tutti, con il risultato però di dare un'immagine distorta della realtà.

I media, in sintesi, finiscono per sacrificare, consapevolmente o inconsciamente, alla violenza quando di bello, di buono, di positivo, di vivo appartiene al quotidiano. Si è visto un esempio di questa distorsione della realtà a Milano, il giorno dell'inaugurazione dell'Expo: la violenza in piazza, terribile e devastante, ha monopolizzato le cronache, mettendo in secondo piano la sostanza dell'evento, la ricchezza dei contenuti, i valori rappresentati, le proposte avveniristiche.

Nella stampa c'è il cattivo ma anche il buono, i cinico ma anche il generoso, lo sporco ma anche il bello, il negativo ma anche il positivo. C'è chi demolisce ma anche chi costruisce. C'è la sinistra opera dei distruttori, ma anche l'opera, fortunatamente più solida e duratura nel tempo, di chi costruisce.

Accanto a Omero, che racconta le guerre e le sventure che gli dei mandano agli uomini perché siano materia di canto, nella stessa antica Grecia incontriamo Esiodo che narra le "Opere e i giorni" degli uomini.

LE INGIUSTIZIE SUBITE DAI POVERI MINACCIAANO LE SICUREZZE DEI RICCHI

Esistono situazioni in cui è assolutamente corretto sostenere che la povertà generi violenza. Le condizioni di miseria non sempre sono tali anche se diventano tali in occasione di guerre, di sfruttamento, di potere egemonico.

Papa Giovanni XXIII, nell'enciclica *Pacem in Terris*, dedicata al tema della pace, aveva affermato che «le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie e mettono in pericolo la pace». E sul nesso tra povertà e violenza e terrorismo è intervenuto più volte, anche di recente, Papa Francesco. Molti intellettuali si sono associati, argomentando che la mancanza d'istruzione, la disuguaglianza nella distribuzione delle risorse e la povertà endemica, sarebbero le cause profonde dell'estremismo, della radicalizzazione degli scontri

su base identitaria e quindi del rigurgito terrorista, fin dentro il cuore dell'Europa. C'è però un rischio di semplificazione e di appiattimento del problema su cause (e risoluzioni) di tipo esclusivamente economico.

In realtà il nesso tra povertà e violenza ha implicazioni estremamente complesse e per analizzarlo correttamente sarebbe necessario un approccio pluridisciplinare che coinvolgesse non solo l'economia, ma la sociologia, la psicologia, l'antropologia culturale, il concetto di identità personale e collettiva, la filosofia politica, il tipo di finalità produttiva, ecc.

non ne hanno affatto) e sono dunque tentati da attività micro-criminali, più che da gesti dimostrativi violenti. Non così i terroristi: alcuni di loro hanno seguito studi universitari di buon livello e non agiscono per uscire da uno stato di personale povertà. Infatti essi ricorrono alla forza militare o alla violenza, anche spettacolarizzandola, per promuovere un'agenda politica. Non hanno insomma finalità diverse dalle potenze egemoni. Se ne conclude che la violenza è presente sia nella micro-criminalità «povera» con immediate finalità a sfondo economico, sia in

quella a più alto livello, sostenuta da ragioni politiche. L'unica vera differenza è il potenziale di fuoco e il rilievo degli obiettivi. Anzi, si potrebbe arguire che proprio coloro che intendono preservare o allargare una propria sfera di influenza politico-economica già buona, sono i più motivati a organizzare le azioni più violente e aggressive, magari giustificate con finalità di giustizia, di libertà o di ortodossia religiosa. Inoltre, più la superiorità tecnica delle armi offre occasioni di vittoria, più gli appetiti e la volontà di potenza crescono.

saccheggio delle altrui risorse e sulla sistematica distruzione delle economie concorrenti, è facile prevedere che essa innescherà guerre, difensive o espansive che siano, purtroppo non soltanto commerciali.

Bisogna poi considerare che la tecnica assunta come valore è bene assoluto, caratteristica destinale della civiltà occidentale e ormai vero modello etico universale, incoraggia l'uomo a pensare il proprio desiderio come privo di limiti, superabili appunto con il sapere tecnico (cfr. E. Severino, *Il destino della tecnica*, Milano, Rizzoli, 1998). Applicato all'economia, tale sistema valoriale non può che scontrarsi con tutto ciò che gli si contrappone come limite, sia sul piano religioso o genericamente etico, che su quello identitario, politico, economico, ecc.

È solo a questo punto che possiamo recuperare il nesso tra povertà e violenza, dopo aver acquisito la consapevolezza che tutti siamo portatori di forze distruttive, ma che esse possono essere sublimato o controllate con una politica di riconoscimento reciproco e di scambio che potremmo chiamare, prendendo a prestito un'espressione che si è affermata in ambito commerciale, di tipo «equo-solidale». E quelle stesse forze distruttive possono viceversa essere alimentate da una cultura di legittimazione dell'uso della violenza e da una logica di espansione e prevaricazione che non dipendono solo dallo stato di indigenza o dalla classe socio-economica di appartenenza.

La «povertà che genera violenza», dunque, deve essere ripensata e risignificata in maniera più ampia: essa non è semplicemente riconducibile all'ineguale distribuzione delle risorse, ma anche alla miseria del settarismo identitario e conseguente misconoscimento delle altrui identità, alla mancanza di voce politica degli esclusi, all'assenza di una cultura della giusta convivenza e dello scambio pacifico e all'affievolimento di ogni senso del limite nei potenti detentori della tecnica.

VITTORIO PONTELLO

Connessione necessaria?

Appunto in un libro intitolato *La povertà genera violenza? (Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 2007)* Amartya Sen si domanda se esista una connessione necessaria tra situazioni di conflitto violento e condizioni di privazione economica. Per Sen si deve fare attenzione a non cadere in una sorta di «riduzionismo economico». Certamente esistono situazioni in cui è assolutamente corretto sostenere che la povertà generi violenza, ma in molti casi è necessario capire come si instaura questo legame e analizzarlo come parte di un processo più esteso. Le condizioni di miseria, infatti, non sono di per sé causa di violenza. Numerose popolazioni orientali ed hawayane, ad esempio, pur poverissime in termini di PIL, sono quasi sempre vissute in pace. E alla tremenda carestia che colpì nel 1840 l'Irlanda non seguì una stagione di violenze. Viceversa il colonialismo europeo, accompagnato da una politica militare aggressiva nei confronti di Americhe, Asia ed Africa, è stato condotto dai paesi più ricchi del pianeta, almeno in termini di PIL. La Grande guerra ha avuto come protagonisti gli Stati che si affacciavano a un prepotente espansionismo economico e territoriale. La seconda guerra mondiale è stata combattuta da grandissime potenze industriali e da imperi in competizione tra loro. Gli Stati Uniti, maggiori beneficiari dei vantaggi della vittoria, non hanno per questo cessato una politica interventista ed espansionistica sia in Asia che in Africa. E ancora: erano forse

poveri i terroristi che hanno colpito le Torri Gemelle? Era povero Bin Laden? Piuttosto «una connessione molto importante» tra povertà e violenza è resa certa e ben riconoscibile dal commercio internazionale delle armi: l'80% dell'export è controllato dai cinque Grandi Paesi membri permanenti del Consiglio dell'O.N.U. Ciò significa innanzitutto che la ricchezza è quasi

Tutte le disuguaglianze troppo grandi provocano tensioni e discordie e mettono in pericolo la pace.

sempre legata al monopolio della forza e dei materiali bellici, che vengono poi venduti ai paesi più poveri per controllare o scatenare i conflitti a favore o contro le nazioni concorrenti sul piano geo-strategico. E purtroppo la propensione all'uso della forza, opportunamente stimolato e non contrastato, è universale.

Alan Krueger, economista liberal di Princeton, nel 1994-'95 capo-economista del dipartimento del Lavoro nell'Amministrazione Clinton e poi nel 2009-'10 capo-economista del Tesoro americano con l'Amministrazione Obama, ha recentemente sostenuto che è errato associare su basi economiche il percorso, ad esempio, dei terroristi a quello dei criminali comuni appartenenti alle classi sociali più povere. Questi ultimi hanno impieghi lavorativi poco incentivanti (o

Azione culturale

È già possibile, a questo punto, formulare alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto bisogna ammettere che la violenza è una caratteristica che l'uomo si porta con sé fin dalla nascita, ricco o povero che sia, e che evolve con lui (cfr. *Saggio sulla violenza*, Wolfgang Sofsky, Torino, Einaudi, 1998). Già S. Agostino nelle *Confessioni* ci ha fatto comprendere che il bambino, anche piccolissimo, è innocente, ovvero non nocente, solo per impotenza fisica, non certo per la mitezza delle sue volizioni e delle sue pulsioni. E in questo la psicanalisi concorda pienamente. Dunque l'uomo impara gradatamente a prendere le distanze dal ciclo naturale della violenza e ciò è reso possibile solo da un lungo apprendistato educativo e culturale, sempre ove esso sia ritenuto necessario e perseguito, il che non è affatto scontato. Nelle società in cui questo processo è sistematicamente fatto proprio sia dalla cultura laica che da quella religiosa, la conflittualità viene canalizzata in forme di confronto anche duro, ma senza spargimento di sangue: l'essenza stessa della politica e il suo scopo principale dovrebbero appunto essere questo. I fondamentalismi, nell'Islam come nel Cristianesimo, nell'Ebraismo come

nell'Induismo, causano invariabilmente problemi, perché radicalizzano lo scontro, riconducendolo a basi identitarie che combattono ogni diversità come un insidioso corpo estraneo (si veda Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Bari, 2006). Non diversamente, le teorie di tipo schmittiano che riconducono la politica a una logica amico-nemico, (cfr. Carl Schmitt, *Le categorie del «Politico»*, Il

La povertà genera spesso violenza. Va pertanto ripensato e risignificato il termine «povertà».

Mulino, Bologna, 1972), in cui la vittoria è eliminazione anche fisica dell'avversario attraverso una lotta senza esclusione di colpi, costituiscono incoraggiamento e legittimazione dell'attacco preventivo o dell'aggressione pura e semplice. Nella stessa direzione va la semplicistica e grossolana categorizzazione degli individui secondo la «civiltà di appartenenza», compiuta da Samuel Huntington (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000). Insomma «guerre sante» e «guerre giuste» hanno spesso un'identica radice.

Tecnica ed economia

Debbono essere riconosciute come possibili cause di scontro violento anche il tipo di finalità e di filosofia produttiva che caratterizzano un'e-

conomia, magari sorretta da una ben organizzata struttura politico-militare. Se ad esempio un'economia è basata sulla propria espansione infinita, sul

dinamiche e risposte

PROGETTI FEDERALISTI DI CONVIVENZA ALTERNATIVI AI CONFLITTI VIOLENTI

Oggi l'ONU e l'Unione Europea possono favorire la composizione dei conflitti con metodi alternativi alla violenza. La guerra non è più soltanto un fatto d'arme per i mille fili che la legano al terrorismo, alle migrazioni, alla povertà, alle epidemie.

La ricorrenza del centenario della prima guerra mondiale porta l'attenzione sulle forme di violenza scatenate dai contrasti fra gli Stati. La si celebra senza dimenticare il nuovo conflitto scoppiato appena 20 anni dopo, auspicando che simili tragedie non abbiano più a ripetersi e che possano trovare composizione i conflitti in atto in varie parti del pianeta, anche vicino a noi. Purtroppo la guerra è antica come il mondo ed è stata anzi lungamente considerata come un metodo normale per dirimere questioni non insuperabili per altra via come mire territoriali, contrasti commerciali, liti dinastiche. Contro la guerra e le sue devastazioni ha scritto invettive non dimenticate Erasmo da Rotterdam: "gli uomini nella

loro follia si attirano da sé la maggior parte delle proprie sventure... combattono ovunque instancabilmente, smisuratamente, interminabilmente, nazioni in urto con nazioni, città con città, fazioni con fazioni, sovrani con sovrani e per la dissenatezza di due omicidiati destinati a perire ben presto come la durata d'un giorno, l'umanità intera è sconvolta da cima a fondo" (*Il lamento della pace*).

La pratica della guerra è sempre stata accompagnata dall'idea di pace coltivata come valore in tutti i tempi ed in tutte le culture, nella Grecia arcaica e nelle grandi religioni. Intesa come progetto politico, la pace è tuttavia una conquista relativamente recente e ha le sue prime elaborazioni nel '700.

I primi progetti

Agli inizi del secolo, il Trattato di Utrecht pone fine alla guerra di successione spagnola, che aveva causato oltre un milione di morti e seminato epidemie, distruzioni, carestie, vedendo Francia, Castiglia, Baviera schierate contro Inghilterra, Austria e gli Stati tedeschi del Sacro Romano Impero. Alle fasi preparatorie partecipa come negoziatore per conto della Francia l'Abate di Saint Pierre, frenetico, versatile, autore di numerosi scritti in campo politico e sociale. In quella esperienza, matura l'idea che la guerra sia evitabile se gli Stati si impegnano a sottoscrivere un patto preventivo ed elabora un progetto in forma di un immaginario Trattato. Anzi elabora più progetti nel tentativo di migliorarne le clausole e di raccogliere sempre maggiori consensi, intitolandoli ora *Projet de paix universelle entre les nations*, ora *Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*, chiedendo l'impegno ad aderire ad una Unione vincolante, una sorta di Santa Alleanza riservata ai Principi cristiani sullo sfondo del pericolo delle armate ottomane, che erano giunte a cingere d'assedio Vienna pochi anni prima. Per dare forza alla sua proposta non esita a richiamarsi ad un analogo progetto presentato nel secolo precedente dal Duca di Sully, che era stato Ministro di Enrico IV, nel corso della sanguinosa Guerra

dei 30 anni, pur con modalità molto diverse e con lo scopo di favorire il predominio francese in un nuovo ordine europeo. Il richiamo allo stimato sovrano francese non gli evita di essere dileggiato con l'epiteto di "sognatore sublime", dal quale non lo libera nemmeno l'attenzione che Rousseau dedica successivamente alle sue opere.

Sul finire del secolo, Kant riprende lo schema progettuale dall'Abate e pubblica *Per la pace perpetua* nell'anno del Trattato di Basilea (1795) che aveva posto fine alla guerra tra la Francia rivoluzionaria e la Prussia *ancien regime*. Kant plaude al raggiunto accordo, ma non se ne fida osservando che regolava rapporti tra due potenze troppo disomogenee per essere duraturo. Sulla scia del pensiero di Hobbes, ritiene che per legge di natura gli Stati come gli uomini siano portati ad aggredirsi reciprocamente e che per liberarsi di tale condizione debbano stringere un ampio contratto sociale. Nei regimi assoluti il sovrano non è membro dello Stato ma ne è il proprietario e può decidere la guerra per cause anche futili. Gli Stati devono poi elaborare un accordo diverso dai soliti Trattati di pace, perché occorre por fine non già ad una guerra armata ma ad uno stato di guerra, impegnandosi a non trovare sempre nuovi pretesti per altri scontri.

La nascita del federalismo

Diversamente dai suoi predecessori, Kant non viene tacciato di ingenuità nonostante non avesse dato una definizione precisa del federalismo cui pensava. Questo infatti si stava realizzando oltreoceano accompagnato da una elaborazione di pensiero molto simile alla sua e divulgato da una campagna giornalistica sistematica e insistita. Alcuni anni prima della pubblicazione della *Pace perpetua*, tra l'ottobre 1787 e l'agosto 1788 erano apparsi sui maggiori quotidiani americani oltre ottanta articoli volti a convincere gli Stati ed in particolare quello di New York a ratificare la nuova Costituzione. Le 13 piccole colonie inglesi avevano tra l'altro istituito un Congresso composto da rappresentanti designati da ciascuna colonia, che comunque conservava integra la propria sovranità. Siglata la pace, quell'accordo si era rivelato troppo fragile ed era cominciato un durissimo confronto politico tra due fazioni, l'una schierata a sostegno di ritocchi migliorativi, l'altra intenzionata a dar vita ad un forte Stato unitario al pari di quelli europei. Il compromesso sarebbe stato trovato alla Convenzione di Filadelfia tra il maggio ed il settembre 1787, con un accordo del tutto nuovo che prevedeva di affiancare al Congresso una seconda Camera legislativa ad elezione popolare e di istituire la figura di un Presidente anch'esso di designazione popolare. Nasceva così una forma istituzionale del tutto originale, uno Stato di Stati titolare di funzioni non esercitabili separatamente come la difesa, la sicurezza, la politica estera, cui sarebbe stato dato il nome di federalismo per distinguerlo dalle precedenti esperienze confluite nel termine confederalismo, in cui cittadinanza e sovranità rimangono stretta pertinenza dei singoli aderenti. Protagonista di quel processo si sarebbe rivelato Alexander Hamilton, autore di gran parte di quegli

ottanta articoli sottoscritti con lo pseudonimo Publius, dal nome di un immaginario Console romano per rimarcare la volontà di rivolgersi direttamente ai cittadini nei quali risiedeva la legittimazione di quella nuova costruzione democratica. A proposito della pace Hamilton scrive: "Cercare di ottenere che un certo numero di Stati sovrani, siti nello stesso territorio e indipendenti l'uno dall'altro e privi di ogni vincolo reciproco, si mantengano a lungo in pace tra loro, equivarrebbe dimenticare quel che è stato tutto il corso della storia dell'umanità e a porre in non cale tutta l'esperienza accumulata attraverso i secoli". Le affinità col pensiero di Kant sono evidenti, se si pone questa affermazione a confronto con le motivazioni del secondo articolo definitivo di *Per la pace perpetua*: "I popoli, in quanto Stati, potrebbero essere considerati come singoli individui che, vivendo nello stato di natura (cioè nell'indipendenza da leggi esterne), si recano ingiustizia già solo per il fatto della loro vicinanza". Hamilton ha come riferimento realtà istituzionali di modesta dimensione con qualche milione di abitanti, mentre Kant guarda ai potenti Stati europei in una prospettiva universale. Tuttavia entrambi concordano nella convinzione che per eliminare ogni forma di violenza anche potenziale fra gli Stati e garantire la pace, è necessario ricorrere ad una elaborazione giuridica vincolante, dando forma costituzionale alle relazioni internazionali. Per entrambi la pace non appartiene allo stato di natura, ma può derivare soltanto da una costruzione umana. Questa aveva cominciato a prender forma sulla costa nord atlantica americana con un compromesso politico e senza alcuna elaborazione teorica alle spalle, anche se avrebbe avuto bisogno di parecchi decenni per consolidarsi superando fra l'altro la prova di una sanguinosa guerra civile.

Verso il cosmopolitismo?

In Europa le idee pacifiste di Kant hanno avuto scarsa fortuna. Sono state subito smentite dalle guerre napoleoniche del primo '800 ge-

nerate proprio dal Paese che aveva appena fatto propria la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e vietato nella Costituzione di impiegare

la forza contro la libertà di altri popoli. Soprattutto sono state oscurate da successive correnti di pensiero, secondo le quali non può esistere un organismo superiore titolato a disciplinare i conflitti fra gli Stati, mentre la Storia nel suo decorso può prevedere anche le guerre. Queste possono essere non solo ineluttabili, ma anche necessarie e salutari per i popoli, mentre la pace duratura li porterebbe al declino e alla fossilizzazione.

Oggi è cambiata la stessa nozione di guerra. Non più scontro armato dichiarato, frontale, perfino leale, ma asimmetrico, territorialmente disperso, con finalità spesso opache, condotto non da Stati ma da milizie irregolari, senza una durata precisa. In queste condizioni possono aver successo progetti per la guerra perpetua, non per la pace. Inoltre la guerra non è più soltanto un fatto d'arme per i mille fili che la legano al terrorismo, alle migrazioni, alla povertà, alle epidemie. E' accaduto anche in passato, ma ora tutto avviene con immediatezza in uno scenario che i media proiettano a livello planetario, producendo inquietudini e paure diffuse. Queste creano legami inaspettati e si presentano come uno dei tanti aspetti della globalizzazione. Gli Stati si sono fatti trovare impreparati di fronte ad un fenomeno che essi stessi in una prima fase hanno favorito e che ora non sono in grado di regolamentare, avendo perso consistenti quote di sovranità. Nel settore economico, qualche operazione di aggregazione è stata compiuta quando è stata allargata la partecipazione al Wto e altre si stanno cercando di compiere con i progetti di libero scambio per l'area atlantica e pacifica. In quello ambientale sono in corso da decenni trattative per ridurre le emissioni inquinanti, con appuntamenti internazionali cominciati a Kyoto del 1997 e rinnovati periodicamente, anche se con esiti molto inferiori alle attese.

In altri settori non si vede alcun risultato, come in quello finanziario dove i grandi poteri si sono dimostrati indisponibili ad accettare la benché minima disciplina invocata da Organizzazioni non governative,

FABIO PIETRIBIASI
(continua a pag. 8)

dinamiche e risposte

IL PESO DELLE INFLUENZE COLLETTIVE SUI COMPORAMENTI INDIVIDUALI

Il meccanismo identitario produce comportamenti opposti. I processi sociali ed educativi possono arrivare ad offuscare la coscienza individuale. Il gruppo condiziona sempre positivamente o negativamente le persone di fronte alla violenza e all'aggressività.

Di fronte alla violenza che sembra manifestarsi con sempre maggior frequenza si cercano spiegazioni e possibili antidoti. Ricerca veramente difficile perché si tratta di una manifestazione connotata con l'uomo e con il suo modo di organizzarsi in gruppi e società. Proprio in questa direzione si pone la riflessione su come la forza e la pressione del gruppo possono condizionare positivamente o negativamente le persone di fronte alla violenza e all'aggressività.

Le Chambon

Le Chambon sur Lignon è un paese della Haute-Loire nella Francia sud-orientale. Tutto nasce da due uomini: da Charles Guillon pastore protestante eletto sindaco nel 1930, e dal suo successore alla guida spirituale della comunità André Trocmé. Quest'ultimo, assieme alla moglie Magda Grilli di origine fiorentina, muovendosi sulle orme della predicazione del suo predecessore, esortò i compaesani a dare ricovero agli ebrei fuggiaschi fin dall'inizio delle prime deportazioni. Si calcola che a Le Chambon passarono circa 5.000 ebrei. L'autorità di Vichy (il governo collaborazionista guidato dal maresciallo Pétain) nulla poté contro i cittadini di Le Chambon, tanto che nell'estate del 1942 George Lamirad, capo del segretariato generale per la gioventù francese, si recò inutilmente nel paese per convincere, anche con le minacce, a consegnare gli ebrei. Trocmé fu anche arrestato e la Gestapo fece irruzione in paese, ma il sistema di allarme approntato li lasciò a mani vuote.

Cosa determinò questa decisione e la forza di mantenerla nonostante i pericoli che conteneva? Gli aspetti principali furono:

la storia di persecuzione vissuta negli anni precedenti

Il battaglione 101

Il battaglione 101 costituito nel 1939 ad Amburgo era principalmente formato da persone delle classi basse, operai o semplici impiegati e per lo più erano padri di famiglia. La loro età media era di 39 anni, quindi troppo

Al fine di fornire una prima risposta a questo interrogativo presentiamo a analizziamo due situazioni che si sono venute a creare durante la seconda guerra mondiale. Il comportamento del battaglione 101 e quello dei cittadini di Le Chambon. Si tratta di episodi abbastanza lontani da permettere un'analisi storica al di fuori degli attuali schematismi mentali che rendono difficile l'analisi di quanto avviene oggi e, al contempo, appartenenti alla realtà recente dell'occidente.

dalla comunità protestante in una Francia cattolica: nel paese fin dal 17° secolo si rifugiarono gli ugonotti perseguitati. Questa esperienza ha contribuito a compattare la comunità contro le minacce provenienti dall'esterno;

il fatto che la decisione di fornire rifugio agli ebrei fu la conseguenza di una serie di decisioni precedenti che in essa si rinforzarono: a esempio, quando il governo di Vichy diede l'ordine alle chiese di suonare le campane il 1° agosto 1941 per celebrare il suo primo anniversario di vita, a Le Chambon le campane tacquero;

il potere e l'esempio di un leader come il pastore Trocmé che non solo esortava dal pulpito, ma che, con l'aiuto della moglie Magda, organizzava le attività di accoglienza e di rifugio e ancor di più manteneva la continuità nell'iniziativa;

il ritardo con il quale reagì il regime di Vichy che inizialmente sottovalutò l'importanza anche simbolica rappresentata dalle scelte del piccolo paese.

Certamente non tutti i cittadini di Le Chambon parteciparono attivamente a queste iniziative, ma anche quelli più tiepidi, come la piccola comunità cattolica, non collusero con le autorità francesi perché prevalse l'unità della comunità.

alta per essere mandati a combattere, e si erano iscritti al partito nel 25% dei casi solo nel momento in cui erano stati costretti a svolgere i servizi di polizia ai quali era destinato il battaglione.

Il comandante era il mag-

giore Wilhelm Trapp, nazista della prima ora mai divenuto membro delle SS e, nonostante fosse un reduce della Prima Guerra Mondiale, non aveva fatto una brillante carriera militare; una persona nella media, senza alcun desiderio di carriera o eccessivo disprezzo verso gli ebrei. I suoi due capitani, Wolfgang Hoffman e Julius Wohlauf, entrambi sulla trentina, facevano invece parte delle SS, ed avevano forti interessi a far carriera all'interno delle forze di occupazione.

Nei primi mesi il battaglione, in ragione della sua funzione di forza di polizia, ebbe incarichi legati alla ricolonizzazione dei territori, di sorveglianza del ghetto di Lodz.

Il 13 luglio del 1942 il battaglione 101 partecipò al primo eccidio nella piccola cittadina di Jozefow. Partiti molto presto alla mattina, il maggiore Trapp spiegò i dettagli del loro compito: rastrellare gli ebrei, selezionare i più forti ed eliminare tutti gli altri. Data la novità dell'azione, alla fine del discorso il maggiore diede ai membri del suo battaglione la possibilità di scegliere se partecipare o meno al massacro imminente, ricordando però loro a pensare alle donne e ai bambini tedeschi rimasti in patria ed esposti agli attacchi aerei nemici; solamente dodici persone si rifiutarono di farlo e furono assegnati alla sorveglianza degli autocarri.

Alla fine della guerra il battaglione 101, forte di 500 uomini aveva partecipato

Aspetti comuni e diversità

La presenza di un leader riconosciuto e capace di indicare una strada senza imporre: né il pastore Trocmé né il maggiore Trapp obbligarono gli altri a seguirli, si limitarono a fornire il quadro giustificativo delle scelte proposte. La parte maggiore la ebbe la pressione del gruppo che risultò, nel caso di Le Chambon, più forte della preoccupazione per le ritorsioni dei membri del governo di Vichy e della stessa gestapo e, nel caso del battaglione 101, più forte dell'orrore dei massacri compiuti. Questa è una realtà da tempo nota e che affonda le sue radici

all'uccisione diretta di 38.000 persone, mentre altre 45.200 furono inviate a Treblinka.

Cosa trasformò questo uomini comuni in feroci assassini? È evidente che non si trattò solo di obbedienza agli ordini o della paura delle conseguenze dirette della disobbedienza, visto che nessuno fu mai punito per questo. Tra i motivi che determinarono questo comportamento, possiamo elencare: la presenza di un leader amato, il maggiore Trapp era chiamato "papà" dai suoi uomini, che lascia liberi i suoi uomini di partecipare o meno al massacro; una libertà che risulta però relativa, perché la scelta di non partecipare avrebbe contrastato con il senso di appartenenza al battaglione. In sostanza i soldati erano più preoccupati di come sarebbero apparsi agli occhi dei compagni, rispetto al fatto di dover uccidere delle persone; l'ampio ricorso al giustificazionismo, che si esplicava anche nel linguaggio che utilizzava eufemismi come "operazioni" al posto di "massacri", o "liquidati" al posto di "uccisi". Il potere disinibitorio di queste forme di linguaggio è stato dimostrato sperimentalmente da Diener e altri (1975) che evidenziano l'importanza delle etichette sanitarie rispetto a quelle chiaramente aggressive. Proprio questo atteggiamento permise ai reduci del battaglione 101 di ritornare alle loro famiglie alla fine della guerra, tanto che solo nel 1962 si aprì un'inchiesta su questi fatti.

ciò riduce la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni, indebolendo i controlli basati sul senso di colpa, la vergogna, la paura, così come quelli che inibiscono l'espressione di comportamenti distruttivi. La deindividuation implica perciò una diminuita consapevolezza di sé, e un'umentata identificazione e sensibilità agli scopi e alle azioni intraprese dal gruppo: l'individuo pensa, in altri termini, che le proprie azioni facciano parte di quelle compiute dal gruppo.

Zimbardo nel 1971 ricreò nel seminterrato dell'Università di Stanford un carcere. 24 studenti di ceto medio, fra i più equilibrati e maturi, furono casualmente assegnati al ruolo di guardie e di detenuti. La distinzione tra i due gruppi era data dalla divisa indossata, che determinava proprio l'effetto di individuazione voluto.

I risultati furono drammatici: dopo solo due giorni gli episodi di violenza da parte degli studenti che interpretavano il ruolo di guardie e la ribellione dei "detenuti" iniziarono ad assumere toni sempre più aspri, tanto che l'esperimento fu sospeso dopo soli cinque giorni in quanto la situazione appariva sempre più incontrollabile.

Secondo l'opinione di Philip Zimbardo, la prigione finta, nell'esperienza psicologica vissuta dai soggetti di entrambi i gruppi, era diventata una prigione vera. E si era creata una identità di due gruppi distinti, ad opera di una divisa indossata.

Riprendendo le due vicende raccontate dei cittadini di Le Chambon e dei membri del battaglione 101 si evidenzia come l'identità di gruppo che in essi si è creata ha portato a due comportamenti diversi, nell'uno una condotta umanitariamente esemplare e nel secondo il consistente contributo a un genocidio. Ma essendo meccanismo identitario è stato lo stesso occorre porlo al centro dell'attenzione nei processi sociali e educativi perché ha un'importanza così grande da arrivare ad annullare la coscienza individuale.

ANTONIO ZULIANI

arte e storia

IL SUPERAMENTO DEL LIMITE (*HYBRIS*) NEI POEMI CLASSICI DELL'ANTICHITÀ

Il latino *hybris* è comunemente tradotto "arroganza", che ha una derivazione latina dal verbo "adrogare", chiedere con insistenza. *Hybris* è "chiedere troppo" a se stessi, ma soprattutto al destino, ma anche attribuirsi troppo, troppa fortuna, troppe capacità, sopravvalutarsi, mettersi un paracchi e guardare solo se stessi o solo il proprio punto di vista.

Quando è un po' di tempo che non capitano inconvenienti, chi non prova un sottile timore sotteso alla felicità inaspettata? Confessando agli amici più intimi, a mezza voce, "sono felice, va tutto bene", chi non pensa in un angolo nascosto della mente, "finché dura..." e intanto automaticamente tocca ferro (o legno come nel mondo anglosassone)? E a quel punto ecco le reazioni possibili:

Hybris

Mi si permetta di tralasciare quest'ultima soluzione, troppo rara; piuttosto può essere interessante ed utile soffermarsi sul primo e più comune caso: cavalcare la fortuna, come ci si dice in un impeto d'ottimismo. Ancora più sensato sfumare di un sincero realismo la situazione e soppesarne il rischio: ecco che ci viene in aiuto la secolare riflessione conservata nella tradizione della letteratura greca antica, madre della nostra cultura, che riassume tale rischio in un'unica terribile parola: *hybris*. *Hybris* è comunemente tradotto "arroganza",

Odissea

Nella letteratura greca il modello per eccellenza dell'*hybris* è il comportamento dei pretendenti al trono vacante di Odisseo, assente dall'isola d'Itaca per la guerra di Troia da tanto tempo che si comincia a pensare non torni più; essi, convinti di tale eventualità come fosse una certezza, mangiano i suoi beni, tentano la sua sposa Penelope, che per loro è già una vedova; se ne veda il racconto nell'*Odissea* di Omero, trascritto nel VII secolo a.C.. La loro tracotanza nasce da una visione ristretta, ma comprensibile forse: chi mai più pensava che il re potesse tornare dopo tanto tempo? Perché lasciare senza padrone e beneficiario tanti beni? Eppure per la mentalità arcaica greca, che Dodds nel saggio del 1951 *I Greci e l'irrazionale* riassume nel concetto di "civiltà della vergogna", non c'è errore peggiore che agire senza tener conto delle possibili conseguenze, soprattutto sul piano sociale, sul piano dell'opinione pub-

licare di non sentire quei sospetti sottopelle, pensare che sia meglio approfittare del momento ed osare; oppure ascoltare il grillo parlante e fare un passo indietro, misurarsi, ripassare in rassegna la propria vita e cercare una falla, un possibile errore di previsione, per scovare una leggerezza, una svista possibile foriera di sventure future, per tentare di mettere al sicuro il proprio benessere.

che ha però una derivazione latina, dal verbo *adrogare*, chiedere con insistenza; ecco, *hybris* è "chiedere troppo", a se stessi, ma soprattutto al destino; ma anche attribuirsi troppo, troppa fortuna, troppe capacità, sopravvalutarsi (da qui la possibile traduzione di "superbia"), mettersi un paracchi e guardare solo a sé, e solo dal proprio punto di vista, estremizzare in negativo il *carpe diem* e considerare istintivamente il qui ed ora soltanto, senza pensare alle conseguenze di ciò che si fa, come dice un popolare hashtag di Twitter, #comenoncifosseundomani.

blica; e nel caso dell'*hybris* la conseguenza inevitabile è l'*ate*, la rovina, la *moira* (parte assegnata dal destino) di chi eccede il limite; la morale non è ancora del tutto interiorizzata, o quantomeno prevale una morale collettiva. Quindi l'errore non è nemmeno del tutto responsabilità del singolo e della sua volontà ma conseguenza dell'invidia degli dei per gli uomini mortali, i quali devono stare al loro posto per non incorrere nella sventura, di cui l'arroganza non è quindi altro che uno strumento inevitabile. Scrive Matteo Nucci in *Le lacrime degli eroi*: "Reduplicando il nostro mondo fatto di grandi slanci, grandi ideali a anche molte beghe e meschinità, in uno spazio che sembra identico se non fosse che è caratterizzato dall'assenza di morte, le divinità raccontate da Omero ci appaiono come esseri che in parte ci compiangono e si affiancano a noi, ma in parte soprattutto si divertono ad osservare i nostri dolori".

Esiodo

L'altra voce che trasmette i valori fondanti della società arcaica delle polis greche è Esiodo (VIII sec. a.C.), il quale ne *Le opere e i giorni* contrappone alla giustizia (*dike*) l'*hybris*: "(...) ascolta la giustizia, e non dar credito alla violenza (Ndr. *hybris*); la violenza infatti è dannosa al povero mortale, e neanche l'uomo prestante riesce a tollerarla facilmente, ma si piega sotto il suo peso, quando capita fa le sventure; migliore è il cammino che dall'altra parte conduce alle opere giuste. La giustizia riesce a soprafar la violenza (Ndr. *hybris*), quando si giunge alla fine; e l'improvviso impara dopo aver sofferto" (traduzione di Aristide Colonna, UTET 1977). Anche qui la giustizia è il limite, il confine

Forza

Ecco, la forza mal indirizzata è *hybris*; perché pure Odisseo è violento quando torna ad Itaca e stermina i pretendenti colpevoli di *hybris*, ma la sua è violenza giusta, forza brutta ma retta, nella giusta direzione, verso il basso, a ripagare un torto subito con il sostegno degli dei. Perché, come scrive Simone Weil nel magnifico

Edipo

Tra l'età arcaica è quella classica (dal VII al V sec. a.C.), sempre secondo Eric R. Dodds si passa gradualmente dalla civiltà di vergogna alla civiltà di colpa: l'errore diventa colpa, diventa morale e interiorizzato; e come tale si eredita di padre in figlio, segna inevitabilmente intere dinastie regnanti, come quella di Tebe.

Così torniamo all'esempio iniziale: nei tragici è sempre sottolineato che Edipo non sospetta nulla dell'errore che sta commettendo sposando Giocasta, ignora infatti che sia sua madre, come ignorandone l'identità aveva pure ucciso

Agamennone

Destino simile quello degli Atridi di Micene, narrato soprattutto nelle tragedie di Eschilo e Sofocle: primo tra tutti Agamennone, colpevole d'*hybris* nel sacrificare

entro il quale le azioni umane sono relativamente libere, l'*hybris* è superare tale limite, perdere la misura, soprattutto in altezza, elevandosi oltre la condizione mortale, a sfiorare le palme dei piedi degli dei; e solleticare gli dei, infastidirli è causa di inevitabile distruzione; e non solo distruzione per sé, ma rovina che ricade sui propri discendenti, sempre perché l'errore non è mai individuale, ma collettivo, così come la persona non è mai individuo ma elemento di una collettività. *Hybris* è quindi l'errore di chi si solleva troppo in alto e rimane schiacciato sotto un peso intollerabile anche per l'uomo più forte che si possa immaginare, sia pure un eroe come Ercole, Edipo o Agamennone.

L'Iliade o il poema della forza è *hybris* (saggio del 1939-40 raccolto recentemente in *La rivelazione greca*, Adelphi 2014), la forza rende "cose" gli uomini che le si sottomettono, in forma di cadaveri o di viventi ridotti a cosa, "una morte che si prolunga per tutta la vita; una vita che la morte ha congelato molto prima di averla soppressa".

il padre Laio. Eppure aveva ricevuto dei segni nella sua vita, come l'oracolo di Delfi.

Come racconta Sofocle nella tragedia *Edipo a Colono*, al termine della sua vicenda terrena, Edipo, rifugiato ad Atene presso Tesseo con le figlie, sarà cercato da Creonte, nuove re di Tebe, che vorrà riportarlo in patria: questo tentativo di invertire l'espiazione di Edipo è stigmatizzato anch'esso come *hybris*: insomma *hybris* chiama *hybris*. Più gli uomini superano i loro limiti più sono portati a farlo, per cecità mentale, per imitazione, per superficialità o semplicemente per destino.

la figlia per placare i venti che ostacolavano la traversata della flotta achea verso Troia, ma colpevole anche nel pretendere la schiava di Achille e nell'oltraggiare il

sacerdote Crise. Anche lui come Edipo quando starà per pagare la sua colpa, appena tornato a casa dopo anni di guerra, già pregustando l'abbraccio della moglie, non sospetterà per nulla che la sua stessa sposa stia per assassinarlo con la complicità dell'amante Egisto; moglie ferita soprattutto dal sacrificio della figlia Ifigenia, oltretutto esasperata dalla lunga solitudine. Così Clitemnestra a sua volta varca la soglia dell'*hybris* e sarà punita dai figli Oreste ed Elettra, che vendicheranno il padre; per contrasto torna in mente Penelope, che invece rimane all'interno del suo ruolo di moglie nella lunga attesa di Odisseo e ottiene così indietro il marito e il figlio. Agamennone invece, vittima della sua stessa forza che annulla, non può che piangere lacrime di collera, di frustrazione, di impotenza, come racconta in modo straziante Matteo Nucci nella sopracitata monografia sulle lacrime nei poemi omerici, *Le lacrime degli eroi*, Einaudi 2013.

Nel passaggio dal V al IV secolo il concetto di *hybris* si razionalizza sempre di più (per esempio in Euripide) e tocca il campo giuridico, fino alla definizione di Aristotele nella Retorica: fare o dire "qualcosa che costituisce un disonore per chi la subisce". (per approfondire si veda *Il cammino di Dike* di Anna Jellamo).

Il racconto di casi d'arroganza e superbia potrebbe tediarvi ancora a lungo, ma lascio alla curiosità di ognuno approfondire la questione, magari consultando il completo saggio di Del Grande, *Hybris*, 1947.

Azzardo quindi per concludere che l'*hybris*, come errore umano di superare i limiti, arroganza e superbia, possa essere ancor oggi una parola viva, segno che rappresenta la realtà che ci circonda; colpa che forse oggi si sta persino tramutando in merito, valore positivo nella percezione comune. Ecco dunque che urge riprendere in mano le storie di *hybris* punita che attraversano tutta la letteratura greca antica, per essere aiutati a ridefinire il senso del limite.

MAURO MARUZZO

arte e storia

PESO DEI LETTERATI E DEGLI ARTISTI IN OCCASIONE DELLA GUERRA 1915-18

L'arte italiana del periodo registra artisti avvolti dal fascino della guerra. I protagonisti sono artisti-soldato, diretti testimoni, sia perché vi partecipano in qualità di volontari, convinti dell'opportunità di riscattare le cosiddette terre irredente, sia perché operarono in veste ufficiale di reporter, con l'incarico di documentare gli eventi. Dopo la guerra tutto viene a vacillare.

La grande guerra incise, seppure in proporzioni più ridotte che nella letteratura, anche sulla produzione artistica figurativa.

L'arte italiana vede parecchi artisti avvolti dal fascino della guerra. I protagonisti sono artisti-soldato, diretti testimoni della guerra, sia perché vi partecipano in qualità di volontari, convinti dell'opportunità di riscattare le cosiddette terre irredente (Trento e Trieste), sia perché operarono in veste ufficiale di reporter, con l'incarico di documentare gli eventi. Le loro opere documentano quanto sia stato ampio il coinvolgimento, in molti con la diretta presenza al fronte, nel rappresentare la guerra in cui all'inizio credevano; dalle rappresentazioni più serene ed eroiche di Sartorio

e Beltrame, al registro tragico di Cominetti e Cambellotti, alla trasfigurazione simbolica di Previati. Alla fine della guerra, negli anni della celebrazione della vittoria, che coincidono in parte con l'affermazione del fascismo, rimane - almeno all'inizio - un ristretto margine per rappresentare il dolore delle famiglie dei caduti e di tensioni sociali rimaste irrisolte (Aroldo Bonzagni, Edoardo Gioia, Cagnaccio di San Pietro, Chini). Nelle sue memorie Giorgio De Chirico scrive "Venne il fatale 1914; era estate, faceva caldo afoso. Un bel giorno, tutto cominciò a confondersi e a vacillare": è lo smarrimento dei soldati, degli artisti e della povera gente.

Cerchiamo di vedere alcune figure.

Futurismo di Marinetti

Il Futurismo di Marinetti coniuga questo motto "Patria e interventismo". È un'apologia della guerra, perché "la guerra è la sola igiene del mondo", come dirà Marinetti. Il Futurismo è la risposta alle angosce da crisi di civiltà e da imminente catastrofe globalizzata che a inizio secolo pervadono l'Europa. Le idee di rivoluzione e di guerra dei futuristi sono il germe rivoluzionario del rinnovamento. Il futurismo rifiutava il concetto di un'arte elitaria e decadente, confinata nei musei e negli spazi della cultura aulica e proponeva invece un balzo in avanti, per esplorare il mondo del futuro. Questo era fatto di parametri quali la modernità contro l'antico, la velocità contro la stasi, la violenza contro la quiete, e così via. Uno dei principali fondamenti della pittura futurista era

l'intenzione di rappresentare non degli oggetti statici ma degli oggetti in continuo movimento, cercando soprattutto di rappresentarli conservando l'immagine visiva del loro dinamismo. La cultura nazionalistica dei futuristi, si manifesta con la più decisa adesione alla guerra, non solo come strumento di affermazione della vitalità di un popolo e dello stato, ma anche come manifestazione di volontà, coraggio e grandezza d'animo, se non, addirittura, come fenomeno estetico. E così abbiamo un gruppo di artisti futuristi che sono profondamente coinvolti con la guerra che è diventata per loro esperienza fondamentale da rappresentare: Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Gino Severini, Cagnaccio di San Pietro, Mario Sironi, Achille Funi, Osvaldo Licini.

Illustrazioni della guerra

Abbiamo le illustrazioni dei luoghi della guerra, con le località che sono entrate nella leggenda e nel cuore degli italiani (il Montello, il Monte Grappa, Vittorio Veneto, il Carso, il Piave) e qui abbiamo la testimonianza di Innocente Cantinotti (1877-1940, milanese, allievo di Bertini e Mentessi a Brera, si trova sulle linee belliche, in divisa da militare e con il preciso incarico di rappresentare

fedelmente il fronte di guerra), che con le sue immagini si ricollega alla tradizione ottocentesca del paesaggio. È un approccio spettacolare, diretto che fa proprio un mondo dove la guerra ha stravolto la natura, teatro e testimone di un massacro di uomini che ha lasciato profonde ferite nello stesso territorio. L'artista documenta le "rovine di guerra", cioè quegli edifici, le molte chiese, le fabbriche, i palazzi

pubblici, i monumenti, gravemente danneggiati dai bombardamenti. È un paesaggio ferito che ferisce il cuore. È una bellezza drammatica che lascia trasparire in un mondo sconvolto una certa sfumata poetività.

Aldo Carpi (1886-1973) ci presenta paesaggi pregnanti dove, al dramma partecipa la figura umana. Con il tratto scuro e scarsa cromia rende efficacemente il pathos di una guerra dove la distruzione (vedi il quadro *Il bombardamento di Durazzo*) evoca sinistri presagi con scenari cupi evocanti un dolore lancinante.

Riflessione sulla guerra

Mario Sironi nasce a Sassari nel 1885 e l'anno successivo si trasferisce con la famiglia a Roma. Frequenta la Scuola, libera del nudo, di via Ripetta e lo studio di Balla, diventando amico di Boccioni e Severini. Nel 1913 aderisce al futurismo. Nel 1915, allo scoppio della guerra si arruola come volontario nel Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti e poi nel Genio. Nel 1919 aderisce al fascismo e dipinge i primi paesaggi urbani. La sua pittura si orienta verso forme potenti e sintetiche, di ispirazione classica. Dal 1921 disegna illustrazioni per il "Popolo d'Italia", con cui collabora fino al 1942 (dal 1927 al 1931 anche come critico d'arte). Nel 1922 è tra i fondatori del *Novecento Italiano*. Espone in tutte le principali rassegne del gruppo in Italia e all'estero, difendendone le ragioni quando, nel 1931-1933, esso viene colpito da accese polemiche. Negli anni Trenta, però, Sironi si concentra soprattutto sulla pittura murale, divenendo il maggior teorico e artefice del ritorno alla decorazione classica. Pubblica il *Manifesto della pittura murale*, firmato anche da Campigli, Funi e Carrà (1933), ed esegue numerose opere monumentali. Nel 1943 aderisce alla Repubblica di Salò. Il 25 aprile sta per essere fucilato dai partigiani e si salva grazie all'intervento di Gianni Rodari, partigiano ma suo estimatore. Mario Sironi muore a Milano nel 1961. Raffigurerà

Attento alle impervie solitudini delle Dolomiti e delle Alpi sono le stupefacenti tavole dell'arzigianese Achille Beltrame (1871-1945), che con le sue illustrazioni documentava, nei giornali del tempo, la guerra. È la forza potente e luminosa della montagna che si impone, malgrado la presenza dei soldati, delle trincee, dei feriti e dei morti. Immagini edulcorate che offrono della guerra un'immagine volutamente distaccata che mette in evidenza la capacità espressiva dell'artista, piuttosto che la spietata presenza del conflitto con le sue piaghe.

L'autenticità di un'illusione che dopo pochi anni si sarebbe sgretolata: la vittoria dell'Italia. L'opera *Soldati*, del 1936, è un'imponente e visionaria rievocazione, a vent'anni di distanza dal conflitto, di due soldati della prima guerra mondiale. evocati visionariamente a vent'anni di distanza dal conflitto (1936). Le opere di Sironi ci raccontano il grande conflitto come un'esperienza intima e personale che abbraccia il complesso e contraddittorio ventaglio di sentimenti d'interventismo nel 1914, di sofferenza e interrogativi negli anni vivi della guerra e di memoria dolorosa negli anni successivi. Il linguaggio sintetico di certe illustrazioni ci permette di cogliere un linguaggio artistico che incarna appieno la poetica di quegli anni, facendoci avvicinare ad una condizione d'animo che ormai non ci appartiene più. Se nelle prime illustrazioni Sironi ci presenta il soldato come un eroe concreto e la morte come un gioco, in opere cronologicamente successive allo scoppio del conflitto, l'espressione del linguaggio cambia a favore di un incommensurabile sentimento straziato dalla morte vissuta come realtà e dall'eroismo percepito come fattore principalmente umano. I ritratti dei soldati, disegnati con tratti di matita rapidi come saette, sono volti di persone colte nella quotidianità di un momento di riposo dal combattimento; il loro eroismo non sta nell'azione, ma nello stare lì senza fuggire.

Molti altri artisti hanno rappresentato la drammatica esperienza del primo conflitto mondiale. Ne ricordo qualcuno. Umberto Boccioni (1882 Reggio Calabria - 1916 Verona), famoso esponente del futurismo italiano vedrà la sua carriera artistica segnata profondamente dall'incontro con Marinetti, nel 1910. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale venne chiamato alle armi e all'età di soli trentaquattro anni morì sui campi di battaglia. Antonio Sant'Elia (Como, aprile 1888 - Monfalcone, ottobre 1916) era un architetto italiano esponente del futurismo. L'architetto immaginava città utopistiche

La *Vittoria alata* è un'opera artistica-filosofica, con la poetica della figura alata che attraverso la sinteticità di linguaggio simile a quello di una lunetta romanica, descrive

FRANCESCO GASPARINI
(continua a pag. 8)

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA" - VICENZA

48° Convegno sui problemi internazionali

FASCINO DELLA VIOLENZA: INQUIETUDINE MONDIALE

Vicenza, 18-19 settembre 2015

(Istituto superiore di scienze religiose "S. Maria di Monte Berico" - via Cialdini 2)

I convegni sui problemi internazionali dal 1967 sono riusciti a creare un'attenzione in Italia per tali tematiche, superando la tendenza di rinchiudersi nelle problematiche regionali e nazionali. Tale riflessione richiama l'interesse di studiosi di tutta Italia e continua ad avere l'attenzione e collaborazione delle istituzioni. Data la difficile organizzazione in Recoaro Terme, il convegno dal 2014 è stato trasferito a Vicenza presso la sede dell'Istituto teologico di Monte Berico.

L'edizione di quest'anno analizzerà, con studiosi della violenza, la diffusione capillare degli atti violenti, la brutalità di soppressione di vite umane innocenti in forma sadica, il fascino della violenza che contagia giovani e li porta ad arruolarsi agli squadroni del terrore. Che cosa è cambiato nella società dell'Occidente? Quali sono le radici di tanto disprezzo della vita e di sadismo nell'infliggere sofferenze atroci e di uccidere volontari in missione umanitaria? Come è possibile arrivare all'utilizzo di bambini quali kamikaze suicidi? Possono avere spiegazione i femminicidi che tragicamente concludono falliti legami patuiti, a volte con lo sterminio dell'intera famiglia? I giornali sono pieni di notizie del genere ogni giorno, le quali suscitano stimoli perversi, provocatori di atti di bullismo e/o di fascino irresistibile nei bambini e nei giovani.

venerdì 18 settembre - ore 16.00

Introduzione

Proloquio: "Violenza come rifiuto di Dio e del creato"

Intervento: "Radici antropologiche dell'atto violento"

Intervento: "Atrocità, guerre e conflitti nel mondo Mediterraneo"

sabato 19 settembre - ore 9.00

Tavola integrata: Mille volti della violenza e loro cause

1. Violenza e famiglia
2. Fascino della guerra
3. Violenza sociale, economica e speculativa
4. Fondamentalismi ed integralismi religiosi

sabato 19 settembre - ore 15.00

1. Fatica di riconoscere l'altro
2. Principio della "comune umanità"
3. Riconoscere e vivere i sentimenti

PROGETTI FEDERALISTI DI CONVIVENZA

(continua da pag. 4)

Movimenti e da gran parte dell'opinione pubblica. Da questa sta peraltro crescendo una più vasta domanda di *governance* estesa alla cooperazione e ai diritti fondamentali, che si rivolge alla politica e la sollecita a superare gli ambiti nazionali dove è intrappolata. La domanda viene in particolare rivolta all'Onu, che ha questi obiettivi nei propri statuti e continua ad essere una organizzazione intergovernativa dominata dagli Stati vincitori della seconda guerra ovviamente riottosi a condividere con altri protagonisti il potere che detengono da oltre mezzo secolo.

Lo schema di riferimento per la sua riforma è ancora una volta quello federale. Dopo gli Usa, hanno assunto in successione una struttura di questo tipo con le opportune varianti Canada, Australia, Sud Africa, India, Europa, dove è complessivamente accolto un terzo dell'umanità. La formula si è dimostrata flessibile, ha alle spalle espe-

rienze di successo e sembra idonea anche per l'Onu, che per avere una riforma credibile non potrà limitarsi ad aggiungere qualche sedia attorno al tavolo del Consiglio di sicurezza, ma dovrà acquisire quote di sovranità nazionali finalizzate a obiettivi condivisi e favorire la crescita di una cittadinanza a questi legata. Una simile trasformazione chiederà tempo, soprattutto se comporterà articolazioni per grandi aree regionali. Potrà avvenire per fasi successive, nel corso delle quali potranno essere elaborate e sperimentate forme cosmopolitiche di partecipazione e rappresentanza democratica non necessariamente riconducibili agli schemi storicamente conosciuti, anche sfruttando le nuove tecnologie di comunicazione.

A tale proposito, L'Unione Europea è il laboratorio più avanzato, avendo organi formalmente federali come il Parlamento e la Commissione accanto ad uno tipicamente confederale come

il Consiglio. È ancora un ibrido atipico e tuttavia in evoluzione, dovendo oggi approfondire l'integrazione politica per affrontare non solo le sfide dell'economia ma anche i focolai di guerra accesi ai suoi confini, verso est e nel Mediterraneo, oltre agli attacchi armati che da tempo penetrano le sue capitali. Per afferrarne il significato, ha scritto Ulrich Beck, non c'è una parola adatta e occorre coniarne una nuova guardando all'Unione non come ad una meta finale, ma ad un processo continuo a geometria variabile nella faticosa ricerca delle aree di solidarietà e dei modelli di democrazia in grado esprimerle.

È probabile che l'umanità debba prepararsi a convivere ancora per un tempo non breve con la violenza e le guerre. Ma è anche difficile pensare che non riesca a trovare metodi alternativi per risolvere o mitigare i conflitti, dando risposta alla domanda di pacificazione che non ha mai cessato di esprimere.

SOSTIENI ED INCORAGGIA A SOSTENERE L'ATTIVITÀ DEL REZZARA

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvilo

il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara.

Ecco come fare: nell'apposito spazio nel Modello CUD, 730 e Unico, indica il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

PESO DEI LETTERATI E DEGLI ARTISTI

(continua da pag. 7)

molto industrializzate. La sua idea non era una città composta da singoli edifici, ma un'unica enorme città multi livello in cui gli edifici potessero connettersi fra loro. Morì nel 1916, durante un attacco sul Monte Zebio. Plinio Nomellini (1866-1943) ha evidenziato come la vittoria sia un angelo (o un fantasma) che aleggia sugli eserciti nei campi di battaglia, con la sua opera *Allegoria della Vittoria sull'esercito in marcia*. Gaetano Previati (1852-1920) al contrario, con *Gli orrori della guerra* ha messo in luce il dramma dei civili, costretti a fuggire da una guerra che neanche possono combattere. È una delle sue ultime opere (smetterà di dipingere nel 1917, tre anni prima della morte), una delle più interessanti in assoluto, chiaramente ispirata alla ritirata dal Friuli dopo il disastro di Caporetto, dove la fiamma dei civili in fuga con le loro povere cose si trasforma quasi un vortice di volti smarriti e disfatti, di sguardi sgomenti e disperati, ritratto con una potenza veramente dantesca. Malinconica e romantica è invece l'opera di Anselmo Bucci (1887-1955) per il quale la guerra può essere raccontata come ne *L'addio* con l'immagine di una donna su un balcone che fuma languidamente una sigaretta mentre un treno porta via il suo amato che forse non rivedrà più. Nel corso del primo conflitto mondiale, che lo vide partecipare alle operazioni belliche come volontario, realizzò un imponente *corpus* di opere pittoriche e grafiche, dedicate ai momenti portanti della vita militare. Le incisioni costituiscono il nucleo più originale e personale di questa produ-

zione, nella quale l'artista elaborò un linguaggio consono a rendere "visibile l'invisibile", come lui stesso ebbe a dire in occasione della mostra dei suoi disegni di guerra tenutasi a Genova nell'estate del 1917. «Siamo fucilieri dell'ottavo plotone, a guardia notturna del Forte Trimellone e del lacustre Fronte. Tra noi buoni compagni sono i chiari Futuristi; altri oscuri per un oscuro compito» (Bucci, *Panorama*, II, p. 7). Nella sua opera si direbbe che il grande gioco della guerra miri a soffocare e uccidere, ancor prima dell'esistenza fisica, l'interiorità dei soldati.

Non possiamo dimenticare che abbiamo un corpus di 26 disegni (tutti datati tra la seconda metà di agosto e la fine di settembre del 1917) di G. Focardi, in cui il silenzio e la tristezza rappresentano la nota dominante. Le opere raffigurano uomini feriti o in convalescenza presso l'Ospedale Territoriale della Croce Rossa di Viareggio. La totalità dei disegni reca la firma di "G. Focardi", maestro di cui non si sa l'identità. Le opere non forniscono elementi, neppure indiretti, per capire a quale titolo l'autore potesse trovarsi nell'Ospedale toscano. È ipotizzabile che fosse un paziente, ricoverato in quanto ferito in guerra, oppure che appartenesse allo staff del personale dell'ospedale: in tal caso si potrebbe pensare a un medico oppure a un'infermiera. Si tratta di opere interamente dedicate ai soldati feriti e convalescenti presso l'ospedale territoriale di Viareggio. I malati di Focardi sembrano caratterizzati da una pensosità greve, da un senso di spossatezza e dall'assenza di forza vitale.

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.